

IV Domenica di Quaresima – Anno B
Duomo di Modena – 10 marzo 2024
Omelia dell' Arcivescovo Erio Castellucci
2Cr 36,14-16.19-23; Sal 136/137; Ef 2,4-10; Gv 3,14-21

Condannare è un verbo che si usa di solito nei tribunali, una volta che la sentenza è contro l'imputato. *Giudicare* è il gesto che precede di solito, accompagna un'indagine, segue le prove e le deposizioni. C'è un linguaggio, insomma, nel Vangelo di oggi che sembra ambientato nel tribunale. Però questo linguaggio serve a Gesù per dire che il nostro rapporto con Dio non si gioca nell'aula di un tribunale. Perché questi verbi Gesù li usa per prenderne le distanze. Il Figlio non è venuto nel mondo per condannare il mondo. Dio; è venuto piuttosto nella persona del Figlio per salvare il mondo. Del resto San Paolo, nella seconda lettura, ci ha assicurato: “per grazia siete salvati”.

Qual è allora l'ambientazione che Gesù suggerisce? Non il tribunale, ma la famiglia: *Dio ha tanto amato il mondo da dare il Figlio*. Il Figlio poi ha *dato la vita*; il luogo in cui si dà la vita è la famiglia, non è il tribunale. Si dà la vita quando la vita spunta, nasce, quando viene al mondo una nuova creatura. Ma si dà la vita anche nel quotidiano, quando ci si spende gli uni per gli altri, dentro la casa. Dunque Gesù non vuole portarci nelle aule di un tribunale, ma nelle stanze accoglienti di una casa. Questo è il salto religioso che lui ci indica. La religiosità naturale ci porterebbe nell'aula del tribunale: ci farebbe percepire Dio come un giudice, o addirittura come l'accusatore. Quando Gesù usa l'immagine del tribunale – e la usa – Dio appare invece la difesa. *Quando vi porteranno nei loro tribunali non preoccupatevi di come o di che cosa dovrete parlare. Parlerà infatti in voi lo Spirito del Padre* (cf. Mt 10,17-20), Quando. Dio interviene non lo fa né in quanto accusatore né in quanto giudice, ma in quanto difensore; per questo noi chiamiamo – ed è sulla bocca di Gesù – lo *Spirito Santo Paraclito, avvocato, difensore*: si mette sempre dalla parte dell'uomo.

Noi, naturalmente, saremmo portati a pensarci in una relazione di tensione con Dio, di conquista del suo giudizio benevolo, o magari di timore delle sue punizioni. Invece Gesù ci vuole portare in un rapporto filiale, dove Dio è Padre, Gesù è nostro fratello e noi siamo figli del Padre e fratelli di Cristo. Così cambia tutto, perché allora nella vita religiosa non vige più un codice, ma vige un cuore. Nel tribunale deve funzionare il codice, per quanto adattato alle diverse situazioni, ma in famiglia deve funzionare il cuore. Nel tribunale è giusto che al centro ci siano le norme, in famiglia è giusto che al centro ci siano le relazioni.

C'è sotto un grande equivoco, perché molti abbandonano la pratica cristiana pensando che sia una gabbia, che sia semplicemente un insieme di regole da osservare; e dopo un certo tempo le trovano insopportabili. Le regole ci sono, certo: come in ogni famiglia e comunità, ci sono anche nella Chiesa. Ma le regole servono a custodire la relazione, non a sostituirla; non si può mettere al centro della del proprio rapporto con Dio una regola: bisogna metterci il cuore, sapendosi amati da lui: *per grazia, infatti, siete stati salvati*. E *Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio*: questa è la vita cristiana, e in un certo senso è il capovolgimento del nostro modo di pensare “religioso”, dove spesso siamo portati a partire dal basso per conquistarci la benevolenza di Dio. Invece ha fatto lui il primo passo e continua a bussare alla nostra porta. Chiediamo al Signore, come ha fatto Nicodemo, magari anche di notte, nei momenti bui, di continuare a bussare alla nostra porta, di farci capire che lui ci ama senza riserve. E che se noi ci tiriamo fuori dal rapporto con lui siamo veramente nella notte. Solo

accogliendo il suo amore, più grande di qualsiasi nostro pensiero e qualsiasi nostra immaginazione, noi siamo davvero salvati: non come imputati, ma come figli amati.